

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia

I figli dell'aria

Il re dell'aria

L'eroina di Port Arthur

Le Aquile della steppa

Emilio Salgari



Romanzi russi

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Gli orrori della Siberia

First published in Italian in 1900

I figli dell'aria

First published in Italian in 1904

Il re dell'aria

First published in Italian in 1907

L'eroina di Port Arthur (La Naufragatrice)

First published in Italian in 1904

Le Aquile della steppa

First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Reply of the Zaporozhian Cossacks to Sultan of Turkey*. Ilya Repin, 1893

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Gli orrori della Siberia

Capitolo 1

Gli esiliati

QUANTUNQUE NON SIA più sede del governo e sia molto decaduta dall'antico splendore, un po' per incuria degli abitanti ed un po' per volere dell'impero moscovita che mirava ad inalzare invece Omsk ed Irkutsk, Tobolsk è rimasta ancora una delle più importanti, delle più popolate e delle più pittoresche città della Siberia occidentale.

Situata sulla riva destra dell'Irtish, affluente dell'Obi, rimpetto al luogo dove sbocca il Tobol, signoreggia sopra la steppa circostante e si fa scorgere molto da lontano colle sue cupole ardite dipinte a vivaci colori, e col suo *kremlino* cinto di mura merlate.

Come tutte le città asiatiche, è divisa in due parti distinte: la città alta, che racchiude il *kremlino* situato ai piedi d'una roccia che s'innalza un centinaio di metri sul fiume, con un palazzo per gli agenti governativi, con caserme pei soldati e le guardie di polizia, le prigioni per gli esiliati, una cattedrale ed una chiesa secondaria; la città bassa, composta di case di meschina apparenza abitate dalla popolazione indigena, o tartara, di casipole di legno cinte da piccoli orti e di bazar coi tetti dipinti a smaglianti colori.

Sebbene sia città antica, essendo stata eretta subito dopo la conquista della Siberia, sembra assolutamente moderna. L'unico monumento che esista è un obelisco, innalzato a ricordo di Jerneak Timofcief, l'ardito *etmanno* dei cosacchi del Volga che nella metà del secolo XVI, alla testa di ottocentoquaranta guerrieri, debellava i tartari e gli ostiaki guidati da Kutscium, assicurando alla Russia il possesso di quella sterminata regione che dai confini dell'Europa corre fino allo stretto di Behering.

La sua popolazione, composta in piccola parte di russi, dediti per lo più al commercio delle pellicce, di tartari e di samoiedi, conta ancora un quindicimila anime, ma tende costantemente a scemare. Di quando in quando però si accresce di qualche migliaio, ma quell'aumento è di poca durata e non è da nessuno degli abitanti di certo desiderato, poiché si tratta di esiliati.

È infatti da Tobolsk che quei disgraziati, condannati alla dura vita delle miniere di rame o di mercurio, cominciano la terribile marcia a piedi, attraverso le immense steppe nevose, per raggiungere i loro luoghi di pena. È colà che si formano quelle interminabili catene di uomini che poi vengono diramati su quella sterminata regione, e che sono condannati a marciare dei lunghi mesi e talvolta perfino degli anni interi sotto la neve, fra i ghiacci o sotto un sole ardente, succhiati vivi da milioni di avidi tafani.

Si può dire, Tobolsk, il centro da cui partono i condannati, il luogo dove ricevono il loro ultimo foglio di via e di dove cominciano le tremende marce sulla *Wladimirka* (via della Siberia).

Il 27 dicembre del 1880, un battello a vapore, di quelli che servono al trasporto degli esiliati, fendeva rumorosamente le acque dell'Irtish avvicinandosi a Tobolsk, le cui cupole si distinguevano confusamente sul nebbioso orizzonte.

Era uno svelto piroscifo, con grandi ruote per vincere la rapida corrente del fiume, equipaggiato da buon numero di marinai e di cosacchi, ma quel giorno non traeva a rimorchio alcuna di quelle grandi chiatte di lamiera galvanizzata, vere prigioni galleggianti, entro le quali vengono stipati, come le acciughe, i colpiti dalla giustizia russa.

La presenza però di quei cosacchi, disposti lungo le murate del battello, colle baionette inastate sui fucili, come fossero pronti a reprimere un qualche pericolo, bastava per far comprendere, che se mancavano le chiatte, non mancavano gli esiliati.

Infatti, seduti presso il boccaporto maestro, colle catene ai polsi e rigorosamente sorvegliati, stavano due uomini i quali di quando in quando si scambiavano qualche parola.

Uno era una specie di gigante, alto quasi sei piedi, con ampie spalle, petto enormemente sviluppato, un vero tipo di granatiere finlandese. Poteva avere trentasei o trentotto anni, ma la sua ampia fronte era solcata da rughe precoci e sul suo volto, aperto e simpatico, si stendeva un velo malinconico.

Era biondo come lo sono in generale tutti gli uomini di razza slava, o tartara-slava, con folti baffi che gli davano un aspetto marziale e quasi militare, una fronte alta, spaziosa, occhi d'un azzurro profondo

che ora mandavano lampi, ed ora pareva che diventassero umidi; lineamenti recisi, ma simpatici.

L'altro faceva uno strano contrasto con quel gigante. Era invece di statura media, con capelli e baffetti neri, occhi pure neri un po' vellutati, la carnagione rosea, il viso un po' largo come si riscontra nelle popolazioni della Russia meridionale.

Non pareva molto inquieto nel trovarsi fra quei cosacchi dai volti duri, che non lo perdevano di vista, né molto impressionato per le catene che gli stringevano i polsi.

Anzi, quantunque fosse molto più giovane del compagno, forse di quindici anni, guardava con aria quasi canzonatoria i suoi guardiani e sosteneva intrepidamente le loro minacciose occhiate.

Già il piroscalo non distava che un miglio da Tobolsk, quando il giovane prigioniero, volgendosi verso il compagno, che pareva assorto in profondi pensieri, disse:

– È là adunque, colonnello, che noi sapremo la sorte che ci è riserbata?

– La nostra sorte! – rispose il gigante, scuotendo tristamente il capo. – È già decisa, Iwan: la Siberia ci attende.

– Ma non sappiamo ancora dove ci manderanno.

– Ce lo diranno a Tobolsk.

– Andremo lontano?

– Senza dubbio: i figli della Polonia ed i nichilisti fanno paura al governo e ci manderanno forse nelle più lontane miniere per toglierci ogni speranza di ritorno.

– Ma dove?

– Forse a Werhojansk o più oltre, a Nijne-Kolymsk a settemila chilometri da Mosca.

– A settemila chilometri? – esclamò il giovanotto. – E, ditemi, quanto impiegheremo noi a giungere colà?

– Due anni almeno.

– Dovremo andare a piedi?

– Lo avete detto.

– Ma... ci sarà il tempo di fuggire – mormorò Iwan.

Un amaro sorriso increspò le labbra di colui, che era stato chiamato colonnello.

– Fuggire – diss'egli a voce bassa, per non venire udito dai cosacchi.
– Ah! Voi non sapete Iwan, cosa sia la Siberia, e ignorate cosa sia la catena vivente che marcia sull'interminabile *Wladimirka*. Quando vi avranno chiuse le gambe fra l'infame catena, e la sferza, il freddo, la fame, le marce forzate vi avranno stremato, sfibrato, spenta l'ultima scintilla d'energia e ridotto uno scheletro coperto di piaghe e rôso dal male, vorrei vedervi a fuggire. No, voi non sapete cosa sia la Siberia.

– Mi fate venire i brividi, colonnello.

– Vi verranno peggiori più tardi, mio povero compagno di sventura.

– Partiremo in compagnia d'altri?

– Chissà quante centinaia di compagni ci attendono nelle prigioni di Tobolsk.

– Tutti esiliati politici?

– E ladri ed assassini che marceranno assieme a noi, che divideranno il nostro pasto e le dure tavole della *tappa*.

– Noi assieme ai ladri! – esclamò Iwan, impallidendo e poi arrossendo. – Non siamo assassini noi, colonnello.

– Che importa al governo ed a nostro padre lo czar?¹ Non fanno differenza fra noi che lottiamo per un'idea, che chiediamo l'abolizione del dispotismo, e i ladri che derubano i viandanti o gli assassini che accoltellano a tradimento le loro vittime. Temono più noi che loro e gravano la mano più su di noi che su quei miserabili.

– Ah, ma io! – esclamò Iwan, lanciando uno sguardo feroce sui cosacchi e tendendo le pugna verso di loro.

Un ufficiale cosacco, con due lunghi baffi appuntati ed impeciati di grasso, con una immensa barba rossastra, gli occhi grigi come quelli d'un falco, i lineamenti duri, angolosi, udendo quello scoppio di rabbia e vedendo l'atto minaccioso del giovane, abbandonò il parapetto del piroscampo, e avvicinandosi gli disse:

– L'hai finita, cane d'un *posseleusy*?² È un'ora che chiacchieri come se tu fossi ubriaco di *vodka* (acquavite di segala). Basta, canaglia!...

¹ Così i russi chiamano il loro imperatore.

² Forzato a vita.

– Io dico... – disse Iwan dardeggiando su di lui uno sguardo acuto come la punta d'uno spillo.

– Voglio che tu stia zitto – ribatté l'ufficiale con voce rauca.

– Nessuno può impedirmi di parlare.

– Te lo proibisco io, cane d'un nichilista.

– Il cane sarai tu! – esclamò il giovanotto, furibondo.

Il cosacco parve sorpreso d'una simile audacia, poi impallidì e alzò la corta frusta che teneva in mano.

– Puoi battermi con tuo comodo – disse Iwan con voce stridula. – Non è la prima volta che le vostre fruste mi toccano, e porto ancora, sul mio dorso, le tracce sanguinose dell'infame *knut*.³

Questa risposta, lungi dal calmare il cosacco, parve che lo irritasse doppiamente, poiché la frusta cadde, ma non toccò le spalle del prigioniero.

Il colonnello, rapido come il lampo, si era alzato gettandosi dinanzi al compagno e ricevendo in sua vece la frustata, che doveva produrre, sul suo corpo potente, l'effetto d'un semplice colpo di ventaglio.

– È così che si rispettano gli ordini di nostro padre lo czar? – chiese il gigante con voce tranquilla, ma dardeggiando sul cosacco uno sguardo tale da farlo indietreggiare. – Ignorate voi adunque che le pene corporali sono state proibite?... Bisogna che ve lo dica io, un *posselentsy*, ma che un mese fa ero ancora vostro superiore?... Ah! Lo so, che laggiù, in fondo alla Siberia, i soldati della Russia ed i poliziotti non si vergognano di adoperare ancora l'infame *knut* e che straziano le carni degli infelici che il destino avverso ha messo nelle loro mani, ma non siamo ancora nelle miniere, non siamo ancora sepolti nelle tetre gallerie, celati agli occhi del mondo. Giù quella frusta!...

Un sorriso di scherno contorse le labbra dell'ufficiale, mentre i suoi uomini, per ogni precauzione, armavano i fucili e incrociavano le baionette.

Il prigioniero rizzò l'imponente statura e facendo due passi verso il cosacco, ripeté con un tono che indicava l'uomo abituato al comando:

³ Frusta di cuoio indurito terminante in pallottole di piombo a punta. Bastano quaranta colpi per uccidere un uomo il più robusto.

– Giù la frusta!... Potrei un giorno ridiventare il colonnello Sergio Wassiloff e farvi sentire il peso delle mie braccia.

Il cosacco aveva cessato di ridere, e la frusta lentamente, era ricaduta.

– È vero – disse, dopo alcuni istanti di silenzio. – Nostro padre lo czar non vuole che si adoperi né la frusta, né lo *knut*.

Volse bruscamente le spalle e tornò ad appoggiarsi alla murata, fingendo di guardare la corrente del fiume, mentre il colonnello si sedeva accanto al compagno, facendo risuonare lugubrementemente le catene.

– Grazie, colonnello Wassiloff – disse Iwan, con voce commossa. – È la seconda volta che voi mi salvate dalla frusta di quel furfante.

– Siate prudente – disse il gigante. – Qui posso ancora farmi rispettare pel grado e la posizione che occupavo, ma quando farò parte della catena vivente, diverrò anch'io un semplice *posselentsny*, un internato a vita al pari di tutti gli altri. Evitate di suscitare degli odii; più tardi potreste pentirvene. Ecco il *kremlino* colle sue tetre prigionie: fra un'ora noi sapremo la nostra sorte a meno che...

– Cosa volete dire? – chiese Iwan, vedendolo interrompersi bruscamente.

– Non sarà finito il nostro interrogatorio, mio povero compagno.

– Ci sottoporranno ad un altro.

– E forse più angoscioso e terribile.

– Vi comprendo; cercheranno di strapparmi dei nomi.

– Sì, Iwan.

– Non parlerò.

– Siamo in Siberia, Iwan.

– Vi dico che non parlerò.

– Chissà...

– Mi nascondete qualche cosa o credete che io sia capace di tradire dei compagni?

– Ve li strapperanno i nomi.

– Oh mai!...

– La polizia russa non teme di commettere delle infamie. La Siberia non è la Russia, e quello che succede qui si ignora a Mosca ed a Pietroburgo, e forse dallo stesso czar.

– Volete spaventarmi, colonnello?

– A quale scopo?... Non sarebbe il momento, mio disgraziato compagno; vi metto solamente in guardia.

– Voi dunque credete?... – chiese Iwan, guardandolo con viva inquietudine.

– Che la tortura vi costringa a sciogliere la lingua.

– Resisterò a qualunque martirio e non tradirò nessuno, ve lo giuro.

– Siete un bravo giovane e vi ammiro francamente.

Poi, come parlando a se stesso, aggiunse:

– Mi uccideranno se lo vorranno, ma non avranno i nomi dei miei camerati.

Ad un tratto impallidì, e uno spasimo mal frenato, contrasse i suoi lineamenti, mentre un profondo sospiro gli sollevava l'ampio petto.

– Povera Maria Federowna – mormorò con voce strozzata.

– Avete qualche profondo dolore che vi turba, colonnello – disse Iwan che lo guardava con viva attenzione.

– È vero – rispose il gigante, scuotendo tristamente il capo. – Ah!... Quando penso a lei, il mio cuore si schianta e sento la mia energia vacillare... Povera sorella mia!...

– Tobolsk! – gridò in quell'istante il pilota.

Il colonnello si raddrizzò scuotendo con una specie di furore l'infame catena che stringevagli i polsi.

– Orsù – diss'egli con fierezza. – Prepariamoci alla lotta.

Capitolo 2

L'ispravnik

IL PIROSCAFO ERA giunto dinanzi ai cantieri e manovrava in modo da accostarsi alla banchina che si protendeva sul fiume, formando una specie di ponte.

Alcuni cosacchi di fanteria, avvolti nei loro grossi pastrani grigi e il villosa *colbak* calato sugli occhi per difendersi gli orecchi dal freddo acutissimo che veniva dalle steppe, ormai coperte d'un fitto strato di neve gelata, attendevano il battello, facendo risuonare sul ponte i calci dei loro fucili.

Informati senza dubbio del prossimo arrivo di quei due nuovi prigionieri, si erano colà radunati per prestare, all'occorrenza, mano forte ai loro compagni.

– Andiamo – disse l'ufficiale cosacco, rivolgendosi verso il colonnello ed il suo compagno. – L'*ispravnik* (capo di polizia) vi attende e non è prudente per voi, farlo andare in collera.

– Siamo con voi – rispose il gigante con voce tranquilla.

Il piroscafo si era accostato al ponte e l'equipaggio si era affrettato a legarlo ai grossi pali piantati all'estremità.

I cosacchi, ad un ordine del loro capo circondarono i due prigionieri e li trassero a terra, spingendoli innanzi colla brutalità ormai proverbiale di quei selvaggi abitanti delle steppe del Don.

Essendo l'ora molto mattutina, le vie della città erano ancora deserte o quasi, quindi mancavano i soliti curiosi; solamente qualche tartaro, infagottato nella sua lunga zimarra, col capo coperto da un ampio berrettone di pelle d'orso o di lupo, si vedeva apparire in fondo alle vie, fra la nebbia che calava fitta fitta e fredda sulla città.

Il drappello, ingrossato dai cosacchi che attendevano l'arrivo dei prigionieri, attraversò con passo cadenzato la città bassa, coi fucili in mano per essere pronti a qualunque evento, anche a scaricarli sul colonnello e sul suo compagno al primo tentativo di fuga o di ribellione, e salirono nel *kremlino*, che come si disse, oltre la cattedrale, racchiude nella sua cinta il palazzo del governatore, le caserme e le prigioni.

Oltrepassata la cinta difesa da torri dipinte di bianco e con un grande numero di feritoie, e percorsa la grande strada fiancheggiata da giardini e da casette di legno abitate dagli impiegati dell'amministrazione, in pochi minuti giunsero dinanzi all'abitazione del capo di polizia, che è situato accanto al palazzo del governatore.

Scambiata la parola d'ordine colle due sentinelle che vegliavano dinanzi alla porta, condussero i prigionieri in una celletta di quattro metri quadrati, con una finestra difesa da una duplice e grossa inferriata, che permetteva alla luce di entrare a mala pena, e che per unica mobilia non aveva che un pancone inclinato, il letto dei forzati.

La pesante porta ferrata si chiuse tosto dietro di loro, mentre al di fuori, echeggiava sul pavimento il calcio del fucile della sentinella.

– È questa la nostra stanza? – chiese Iwan, girando intorno uno sguardo compassionevole. – Né vetri per difenderci dal freddo, né coperte!... È molto economica l'amministrazione siberiana, colonnello.

– È già molto che fornisca un tetto ai prigionieri. Più tardi, non so se ne avremo sempre uno nelle *tappe* della *Wladimirka*.

– Pare che abbiano molta fretta di disfarsi degli esiliati, se lasciano loro prendere delle polmoniti.

– Che importa a loro che vivano o muoiano? Un individuo di meno da sorvegliare.

– Mi nasce un dubbio, colonnello.

– E quale?

– Che le torture degli esiliati siano ben più tremende di quanto si crede in Russia ed altrove.

– Lo saprete più tardi, e vi udrò ben sovente ad invocare la morte come una liberazione.

– Mi fate paura, colonnello. Ma lo czar può permettere tante infamie?

– Chi vi dice che egli lo sappia? La voce dei disgraziati che si martirizzano in fondo alle miniere della Siberia, non oltrepassa le mura del *kremlino* di Mosca, né quelle del palazzo imperiale di Pietroburgo. Ah!... Voi credete...

– Zitto, colonnello.

– Cosa succede?

– Si avvicina qualcuno.

– L'*ispravnik* ci attende – mormorò il colonnello, emettendo un profondo sospiro. – Resisteremo alle arti diaboliche di quell'uomo?

Degli uomini si erano arrestati dinanzi alla porta, dei cosacchi senza dubbio, poiché si udirono cadere pesantemente, con un lugubre fracasso, i calci dei fucili.

La porta s'aprì, ed un ufficiale dei cosacchi si fece innanzi chiamando:

– Sergio Wassiloff.

Il colonnello impallidì leggermente, ma riprese subito la sua calma. Strinse la mano al suo compagno di prigionia e si fece innanzi, dicendo:

– Sono da voi. Ove mi conducete?

– Dall'*ispravnik*.

– Andiamo.

Diede un ultimo sguardo al compagno, che pareva in preda ad una viva inquietudine, come se volesse rassicurarlo, poi seguì l'ufficiale ed i quattro soldati che aveva assieme.

Percorso un lungo corridoio, fu fatto entrare in una grande stanza, in un angolo della quale ardeva una stufa monumentale che espandeva un dolce calore.

Seduto dinanzi ad un tavolo coperto d'un tappeto verde, stava un uomo sulla cinquantina, di statura alta, di corporatura robusta, coperto da una grande pelliccia di ermellino. Aveva i lineamenti duri, il naso affilato, gli occhi azzurri ma che avevano dei lampi simili a quelli che manda l'acciaio, e una lunga barba rossa.

Era l'*ispravnik*, l'uomo più potente delle autorità siberiane dopo il governatore generale, e che poteva con un cenno, mandare un uomo a marcire in fondo alle più spaventevoli miniere della Siberia.

Egli contemplò per alcuni istanti, con uno sguardo acuto, il colonnello, poi con voce breve che aveva un non so che di metallico, gli chiese, sprofondandosi comodamente nella sua ampia poltrona:

– Il vostro nome?

– Lo sapete già – disse il colonnello con voce ferma.

– Non importa: è dalla vostra bocca che dobbiamo udirlo.

– Sergio Wassiloff.

– Il vostro grado?

– Colonnello del reggimento Finlandia.

– Che fedele colonnello!...

– Signore!... Voi avete il diritto d'interrogarmi, ma non di offendermi – disse Sergio con tono acre.

– E chi credete di essere voi ora?... Non più un uomo, nemmeno un numero, un miserabile esiliato.

– Basta per Iddio!... Signor capo della polizia siberiana!...

– Ah!... Ah!... Fate il gradasso!... Vi vedremo più tardi, quando vi troverete in fondo alla miniera. Ah!... Ah!... Lo *knut* vi domerà presto, mio bel colonnello.

– Ucciderò l'aguzzino.

– E gli altri uccideranno voi.

– Non temo la morte io!... L'ho sfidata tante volte in Crimea e qui, sul mio petto, porto ancora le tracce del piombo e del ferro dei nemici della Russia.

– Basta!... La vostra età?

– Trentasei anni.

– Siete nato?

– A Varsavia.

– Ah!... Siete polacco!... Non mi meraviglio più.

– Cosa volete dire?

– Ciò non vi riguarda. Siete ammogliato?

– No.

– Non avete dei parenti?...

Il colonnello Sergio Wassiloff non rispose: una tremenda emozione, che gli alterava i lineamenti, pareva che avesse, tutto d'un tratto, spezzata l'anima di quel valoroso veterano.

– Mi avete udito? – chiese l'*ispravnik* con voce stizzita.

– Vi ho compreso – rispose Sergio, con un tremito della voce.

– Ebbene?...

– A mia volta vi rispondo che ciò non vi riguarda, signore. La mia sola persona deve rispondere ai magistrati dello czar.

– V'ingannate!... Noi dobbiamo sorvegliare i parenti dei forzati.

– Non ho parenti.

– Voi mentite: avevate una sorella.

– È scomparsa da sei mesi.

– Cioè l'avete fatta scomparire.

– Allora cercatevela.

– La troveremo, non dubitate.

– Ma vorreste voi coinvolgerla in questo infame processo?...

Vorreste voi tradurla in Siberia?... Lei qui, fra i forzati. Oh!... Mail... Mail... Ella, che mai ha osato alzare un dito contro le leggi del nostro paese!...

– Vi dissi che la si sorveglierebbe e null'altro; nel vostro processo non figura. Ditemi dove si trova; dicendomelo, non farete che migliorare la vostra condizione.

A quelle parole un amaro sorriso contrasse le labbra del colonnello.

– Migliorare la mia condizione! – esclamò egli, con ironia dolorosa.
– So cosa vale questa frase, signore, in bocca alle autorità siberiane, che vivono lontane dagli occhi di nostro padre lo czar.

– È un'ingiuria che mi volete scagliare in viso? – gridò l'*ispravnik*, impallidendo e poi arrossendo. – Badate!...

– Prendetela come la volete, poco mi cale. Ormai so qual è il mio destino e peggiore non potrà diventare.

L'*ispravnik* parve sorpreso da quel tratto d'audacia; era forse la prima volta che un uomo osava sfidare lui, dinanzi a cui tutti tremavano. Cosa strana però: la sua collera, invece di aumentare, si sparse.

– Avete del coraggio – disse con voce lenta. – Peccato che la giustizia vi abbia colpito; l'esercito di nostro padre lo czar, conterebbe un valoroso di più.

Stette zitto per alcuni istanti, poi s'alzò e si mise a passeggiare per la vasta stanza, con passi irrequieti, come se fosse tormentato da un pensiero profondo.

Ad un tratto s'arrestò dinanzi al colonnello, e fissando i suoi occhi acuti in quelli di lui, gli disse, ma quasi con noncuranza.

– Dunque voi siete nichilista?...

Il colonnello trasalì, poi rispose tosto con voce tranquilla:

– Chi ve lo dice?...

– Le carte trasmesse dal capo di polizia di Riga.

– È vero, mi hanno arrestato e processato sotto quella accusa, però nessuna prova esiste contro di me.

– È stato trovato un manifesto nichilista nella vostra abitazione.

– Non lo nego, ma ciò cosa significa? Forse che io appartengo a quella società?

– Per un soldato dello czar è troppo.

– Io non ho mai detto di appartenere ai nichilisti.

Il capo della polizia crollò il capo come un uomo che presta fede a quella affermazione e mormorò:

– V'hanno condannato ed in vita.

– Forse che la giustizia non commette talvolta degli errori?...

– La russa?...

– Oh! Più delle altre.

L'*ispravnik* alzò il capo e socchiuse gli occhi, guardando a lungo il colonnello.

– Ah! Lo credete – disse poi con ironia.

– Sì, signore, la paura del nichilismo l'ha sovente pur troppo accecata.

– Cosa ne sapete voi? E poi, forse che non ha diritto di colpire, senza badare, tutti coloro che si crede facciano parte di quella setta di miserabili assassini?

– Assassini!... Voi mentite!... – esclamò il colonnello, mentre un'ondata di sangue gli montava in viso.

– Toh!... Protestate?... Forse che non sono assassini?

– No; ve ne sono alcuni che sono assassini è vero, ma altri ve ne sono che lottano lealmente per un ideale, lottano per la libertà della Russia, lottano per sfasciare la secolare autocrazia che pesa sul popolo slavo come un collare di ferro.

– Uccidendo, se lo potessero, lo czar, è vero?

– No, signore. I figli della giovane Russia non assassinano. Odiano lo czar, non come uomo, ma come despota; odiano le ingiustizie e le infamie che la polizia russa commette in nome dello czar, e sarebbero ben felici di conservare il loro imperatore.

L'*ispravnik*, che fino allora era rimasto calmo, tutto d'un tratto mutò. I suoi occhi s'accesero, i suoi lineamenti si alterarono sotto un improvviso accesso di collera fino allora mal frenata e la sua voce, poco prima tranquilla echeggiò furiosa:

– Miserabile!... – tuonò. – Ti sei tradito!... Sei un nichilista, un infame membro della setta sanguinaria. Fuori i nomi dei tuoi complici!... Fuori i nomi od io...

Sergio Wassiloff dinanzi a quell'improvviso scoppio di collera, non aveva perduta la sua calma. Egli incrociò tranquillamente le braccia e gettando sull'onnipotente capo della polizia uno sguardo quasi di sfida, gli disse con voce ironica:

– Continuate...

– Saprò strapparveli.

– Provatevi!...

– Mi sfidate?...

– Sì, vi sfido, poiché io non ho complici da denunciare.

– Lo saprò presto. Olà!... Introducete l'altro!...

I quattro cosacchi e l'ufficiale che si erano schierati dinanzi alla porta, pronti a scagliarsi sul colonnello se questi avesse osato ribellarsi, uscirono, mentre l'*ispravnik* tornava a sprofondarsi nella sua poltrona, sferzandosi rabbiosamente gli stivali con un frustino che teneva in mano.

Pochi istanti dopo i cosacchi rientravano spingendo brutalmente Iwan. Il giovanotto, che di solito non si spaventava di nulla, impressionato forse di ciò che gli aveva detto poco prima il colonnello o dall'idea di trovarsi dinanzi all'onnipotente capo della polizia, era pallidissimo ed i suoi occhi tradivano le inquietudini dell'anima.

– Tocca a me?... – chiese egli, con voce esitante, inchinandosi dinanzi all'*ispravnik*.

– Sì, cane d'un congiurato – disse questi ruvidamente. – Guarda quest'uomo: lo conosci?...

Capitolo 3

Il supplizio dell'aringa

A QUELL'INSOLENTE APOSTROFE, Iwan toccato sul vivo, aveva rialzato fieramente il capo, gettando sul capo della polizia un cupo sguardo. La sua paura pareva che fosse prontamente svanita per dar luogo ad una sorda collera.

– Credo che m'abbiate chiamato cane – diss'egli, coi denti stretti, facendo un passo innanzi.

– Che t'importa?... Cosa sei tu?

– Un uomo, signore.

– Che vale ora meno d'un cane – disse l'*ispravnik* con profondo disprezzo.

– Si conosce in voi il poliziotto russo.

– Taci, canaglia!... Rispondi alla mia domanda, se ti preme la pelle. Conosci quell'uomo?...

– No.

– Tu menti!...

– Vi dico che non lo conosco.

- Ah?... È così?... La vedremo. Il tuo nome?
 - Iwan Sandorf.
 - La tua condizione?
 - Studente all'Università di Odessa.
 - Hai famiglia?
 - Nessuno.
 - Come vivevi?
 - Colle mie rendite.
 - Sei ricco adunque.
 - Lo ero: il governo m'ha confiscato ogni cosa.
 - Hai parenti?
 - Sì.
 - Ricchi?
 - Ricchissimi.
 - Sei accusato?...
 - Lo sapete meglio di me. Mi hanno detto che sono un nichilista.
 - E lo sei.
 - V'ingannate anche voi.
 - Hanno trovato delle carte compromettenti nella tua casa.
 - Appartenevano ad un mio compagno.
 - Dov'è questo tuo compagno?
 - Si è salvato all'estero, una settimana prima del mio arresto.
 - Sei mai stato a Riga?
 - Sì, più volte.
 - Ed hai conosciuto il colonnello Sergio Wassiloff.
 - Non l'ho veduto che sul ponte del piroscampo che ci condusse qui.
 - Tu menti: devi averlo conosciuto prima.
 - Come vi piace, giacché non mi credete.
 - E ti dico che entrambi facevate parte dello stesso circolo nichilista.
 - Se io studiavo ad Odessa! Non so se lo sapiate, ma vi dirò allora che la mia città natale è sul mar Nero e Riga sul Baltico.
 - Canaglia!... Ti permetti di scherzare?...
 - La vostra supposizione è così ridicola!...
 - Basta, forzato. Ah!... Voi non volete parlare?... Presto rideremo!...
- Riconducete questi uomini nella loro prigione e servite a loro la colazione ardente. M'avete compreso?... Andatel!...

I cosacchi, colla loro solita brutalità spinsero fuori i due prigionieri e li condussero non nella loro stanzaccia, bensì in una specie di bugigattolo, con una sola finestra difesa da solide inferriate, chiusa da vetri, situata in alto, fuori di portata dalle mani dei due prigionieri.

I soli arredi erano una tinozza vuota, ed un piccolo tavolaccio sprovvisto di coperte e di materasso.

Cosa stranal... Quella tana non era fredda come l'altra stanzaccia, anzi vi si godeva una temperatura molto calda, quantunque non ardesse alcuna stufa.

– Che lusso! – esclamò Iwan, che pareva avesse riacquistato il suo solito buonumore. – Che l'*ispravnik* si sia commosso, per riscaldarci la prigione? A dire il vero però, questo caldo eccessivo mi è sospetto. Cosa ne dite, colonnello Wassiloff?

Il gigante non rispose. Si era lasciato cadere sul tavolaccio colla testa stretta fra le mani e pareva immerso in cupi pensieri.

Scorgendolo in quella posa, una viva emozione si dipinse sul viso del giovane studente. S'avvicinò al compagno e posandogli una mano sulla spalla, gli disse con dolcezza:

– Coraggio, colonnello: speriamo in giorni migliori.

Sergio rialzò il capo e strinse silenziosamente la mano dello studente.

– Non lasciamoci abbattere, specialmente ora – continuò Iwan. – Mostriamo a quel cane d'*ispravnik* che non siamo uomini da cedere dinanzi alle sue minacce, né dinanzi all'avverso destino.

– Del coraggio ne ho, Iwan – disse il colonnello, alzandosi. – Ah!... Se non avessi una sorella che adoro...

– La rivedrete un giorno.

Un amaro sorriso increspò le labbra di Wassiloff.

– Voi non conoscete le miniere siberiane, Iwan.

– Pure altri sono fuggiti.

– Silenzio, Iwan. Queste muraglie hanno orecchi.

– Che ci spiino?

– Ci sorvegliano. Nessuna parola compromettente, o altri compagni ci seguiranno in Siberia.

– Infame polizia!... – mormorò lo studente.

Poi alzando il capo e guardando le pareti, come se cercasse qualche cosa, continuò:

- Ma non vi pare che faccia molto caldo qui, colonnello?
- Vi sono almeno trenta gradi di calore, mentre al di fuori ve ne saranno forse quindici sotto lo zero – rispose Sergio.
- Per dove entra questo calore?
- Forse da qualche fessura aperta presso la vòlta.
- Mi nasce un sospetto, colonnello.
- E quale?
- Che questo calore eccessivo sia il principio di qualche nuovo sistema di tortura.
- Tutto è possibile, quando si è nelle mani della polizia siberiana.
- Noi sfonderemo i vetri.
- Ed i guardiani vi metteranno la catena.
- Credete che io mi lascerò cucinare vivo?
- Non oseranno spingere le cose tanto innanzi, Iwan. Sanno che ho dei parenti che occupano a Mosca ed a Pietroburgo delle alte cariche, e che potrebbero un giorno far giungere la loro voce fino agli orecchi dello czar.
- Pure il caldo continua a crescere, ed io non posso quasi più tollerarlo.

Infatti la temperatura di quello stretto stanzino diventava insopportabile. Pareva che attraverso alle pareti passassero delle fiamme invisibili e che il pavimento di mattoni servisse di vòlta a qualche stufa monumentale. Pure non appariva alcuna apertura lungo le pareti; almeno così sembrava agli occhi dei due prigionieri.

Ben presto una sete ardente cominciò a prenderli, ma come si disse, la tinozza che si trovava nella cella era perfettamente vuota. Era stata una dimenticanza del carceriere od era stata vuotata appositamente, per impedire ai due disgraziati di spegnere la sete?

Lo studente, meno paziente del colonnello, non potendo più resistere, afferrò la tinozza e la scagliò contro la porta urlando:

- Dateci da bere, canaglie!...

Un istante dopo la porta s'apriva, ed un uomo, un carceriere, comparve. Era un uomo di alta statura, come lo sono in generale quelli di razza slava, con larghe spalle, con uno sguardo duro quantunque fosse azzurro, ed una lunga barba bruna tagliata alla cosacca.

- Cosa volete? – chiese ruvidamente.

– Da bere – rispose Iwan. – Voi non avete messo un sorso d'acqua nella tinozza, amico.

– Amico!... – esclamò quell'uomo, guardandolo insolentemente. – Non lo sono mai stato, né alcun prigioniero ha mai osato darmi tale titolo.

– Volete che vi chiami Signoria?...

– Alta Signoria, se ti piace. Tale è il titolo che i prigionieri danno a noi.⁴

– Corbezzoli!... – esclamò lo studente, scoppiando in una omerica risata. – Alta Signoria!... Grande, eminentissima carica quella d'un aguzzino!... Non vi pare buffa, colonnello?

– Silenzio! – tuonò il carceriere. – Impera lo *knut* qui!...

– Credi di essere l'*ispravnik* tu? – disse Iwan.

– Alta Signoria!...

– Che il diavolo t'appicchi. Portaci dell'acqua che qui si brucia, e spegni la stufa che non abbiamo più freddo. Concediamo all'amministrazione siberiana questa economia.

– L'acqua!... La stufa!... – esclamò il carceriere con un sorriso ironico. – Ve la porto l'acqua, assieme al pranzo.

Uscì chiudendo accuratamente la porta dietro di sé, quantunque i due prigionieri avessero potuto scorgere al di fuori, un cosacco in sentinella, e poco dopo rientrava portando con sé un barilotto pieno d'aringhe salate, due pani neri e disseccati secondo l'uso siberiano chiamati *soukhari*, del peso di un chilogrammo ciascuno, ed una piccola tinozza d'acqua della capacità di forse due litri.

– È questo il nostro pasto? – chiese Iwan. – È abbondante di aringhe l'amministrazione.

– E potrete usarne a vostro piacimento – disse il carceriere, con un sorriso beffardo. – Economizzate l'acqua però.

– Perché?... Forse che è scarsa a Tobolsk?... Ci accontenteremo di quella dell'Irtish.

– Se troverete qualcuno che andrà a prendervela.

– Cosa vuoi dire?

– Lo sa la mia Alta Signoria.

⁴ Storico.

Ciò detto il carceriere girò sui talloni e se ne andò chiudendo fragorosamente la porta.

– Che sua Alta Signoria vada a casa del diavolo! – gli gridò dietro Iwan.

Poi volgendosi verso il colonnello che non si era mosso, durante quel dialogo, gli chiese:

– Avete mai veduto dei cialtroni simili?

– Siamo forzati, Iwan, – rispose Sergio, – e come tali ci credono obbligati a curvare dinanzi a loro il dorso, come fanno i ladri e gli assassini relegati in questo dannato paese. Sono abituati a farsi chiamare Alte Signorie.

– Non sarò io che darò a questi aguzzini tale titolo, colonnello. Ma... se stritolassimo un crostino?... Ieri sera quei gaglioffi del battello si sono dimenticati di darci la cena e mi sento un appetito da lupo.

– Il pasto è magro, Iwan.

– Ma abbondante. Che lusso!... Un barile intero!... Questo sarà il paese delle aringhe.

– Purché quel barile non nasconda qualche tradimento!... Non avete udito ciò che ha detto il carceriere?

– Di economizzare l'acqua? Bah!... Quando l'avremo consumata, faremo un tale baccano da costringere queste canaglie a portarcene dell'altra. Diavolo! Non avranno l'intenzione di farci morire di sete. Se credete, la tavola è pronta.

L'allegro studente, che aveva una fame da vero lupo, si accomodò accanto al barile e spezzato con un pugno il pane nero e secco, prese una delle più grosse aringhe e si mise a divorarla con un appetito invidiabile. Il colonnello, quantunque nutrisse qualche timore, non sapendo capacitarci tanta abbondanza da parte dell'amministrazione siberiana, che ordinariamente è così economica verso gli esiliati, da metterli sempre alle prese colla fame, non poté fare a meno d'imitare il compagno.

D'altronde quelle aringhe, se erano orribilmente salate, erano nondimeno appetitose e delle più belle. I due prigionieri, che erano a digiuno da diciotto ore, fecero una vera scorpacciata, ma consumarono in pochi minuti tutta la scarsa provvista d'acqua.

Quel calore eccessivo e quei pesci avevano prodotto in entrambi una tale sete, che avrebbero vuotato una tinozza della capacità tripla di quella recata dal burbero carceriere.

– Furfante di carceriere – disse lo studente. – Abbondare di cibo ed economizzare l'acqua!... Bah!... Ne porterà dell'altra. Intanto possiamo approfittare, per schiacciare un sonnellino. Questo calore infernale invita a chiudere gli occhi.

– Dormiamo Iwan – disse il colonnello. – Forse più tardi ci mancherà il tempo per riposare.

Si sdraiarono sul nudo tavolaccio accomodandosi meglio che potevano ed invitati dal profondo silenzio che regnava allora nel *kremolino* e dal caldo, chiusero gli occhi, addormentandosi profondamente.

Il loro sonno dovette essere però di breve durata, poiché quando si svegliarono era ancora giorno, quantunque una semioscurità cominciasse ad accumularsi negli angoli della cella. Avrebbero forse continuato a russare fino all'indomani, ma la loro sete era diventata così insopportabile, da non poter più resistere.

– Brucio!... – esclamò Iwan, alzandosi a sedere. – Dannate aringhe!... E questo caldo che aumenta sempre!... Che si sia incendiato il *kremolino*

– Si udrebbero delle grida – rispose il colonnello.

– Che ci riscaldino appositamente?...

– Lo temo! – esclamò ad un tratto Sergio, battendosi la fronte. – Il pasto ardente!... Sarebbe un nuovo genere di supplizio a cui verremo sottoposti?...

– Cosa dite? – chiese lo studente, che provò un brivido malgrado quel calore soffocante.

– Non vi ricordate le parole dell'*ispravnik*? Somministrate loro il pasto ardente.

– Mille folgori!... Vediamo se quel furfante di carceriere ha portato dell'acqua.

Balzò giù dal tavolato, si precipitò verso la tinozza, e vide che era perfettamente asciutta. Il disgraziato emise una sorda esclamazione, ma poi raddrizzandosi, con un gesto energico esclamò:

– Ah!... Vogliono assetarci? La vedremo, Alta Signoria canaglia!...

Afferrò il barile delle aringhe e lo scagliò con impeto furioso contro la porta, fracassandolo e disperdendo i pesci pel pavimento.

– Aprite! – tuonò.

– Silenzio – urlò dal di fuori una voce rauca. – Silenzio o faccio fuoco!...

– Che il diavolo t'impicchi, birbante! – rispose lo studente. – Apri o butto giù la porta.

– Silenzio, vi dico: è la consegna.

– Portaci dell'acqua, cosacco selvaggio!...

– Ti porterò lo *knut* e ti farò frustare a sangue.

– Si frustano i cani pari tuoi collo *knut*. Apri per mille fulmini e portaci da bere.

Uno scroscio di risa echeggiò in quel momento al di fuori. Iwan impallidì: aveva riconosciuto quel riso.

– Sei tu, Alta Signoria? – urlò, furioso. – Portaci da bere furfante.

– L'*ispravnik* non lo vuole.

– L'*ispravnik*!... – esclamarono ad una voce Iwan ed il colonnello. – Tu menti!...

– Se avete sete, mangiate aringhe.

– Ci burli! – urlò lo studente.

– Non burlo: quando vi deciderete a confessare vi si darà da bere.

– Miserabili!... Ci ponete alla tortura?...

– No, vi si applica il supplizio dell'aringa. Parlerete, ve lo dico io: fra ventiquattro ore l'*ispravnik* saprà tutto.

Né Sergio né Iwan risposero: erano entrambi come fulminati.

.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com